

add editore

Gulbahar Haitiwaji
con Rozenn Morgat

Sopravvissuta a un gulag cinese

La prima testimonianza
di una donna uigura

Asia è un progetto curato da Ilaria Benini

Rescapée du goulag chinois

© Editions des Equateurs/Humensis, 2021

Foto in copertina

© Emmanuelle Marchadour

© 2021 add editore, Torino

ISBN 9788867833375

addeditore.it

Traduzione dal francese di
Sara Prencipe

add
EDITORE

*A tutti quelli che non sono potuti scappare.
A Fanny, Gaétane e Lucile, donne libere.*

Grazie alla formazione professionale, gli allievi hanno avuto l'occasione di riflettere sui loro errori e cogliere l'essenza del terrorismo e dell'estremismo. Hanno migliorato la loro coscienza nazionale, la coscienza civile, la coscienza dello Stato di diritto e hanno aderito alla comunità della nazione cinese. Sono in grado di distinguere meglio il bene dal male e di opporsi al pensiero estremista. [...] Hanno fiducia nel futuro.¹

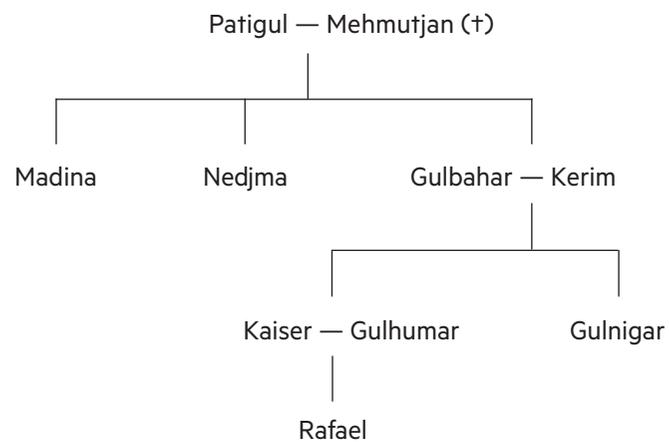
Nessuno può impedire allo Xinjiang di progredire verso la stabilità, lo sviluppo e la prosperità.²

¹ Estratto da un'intervista a Shohrat Zakir, presidente della regione autonoma dello Xinjiang e vicesegretario del Partito comunista cinese nello Xinjiang, all'agenzia di stampa Xinhua, il 16 ottobre 2018. La "formazione professionale" cui si fa riferimento è quella impartita nei campi di rieducazione.

² Shohrat Zakir, in occasione di una conferenza stampa sullo Xinjiang tenuta dall'Ufficio informazioni del Consiglio di Stato a Pechino, il 9 dicembre 2019.



Albero genealogico della famiglia di Gulbahar Haitiwaji



Prefazione

Gulbahar è sopravvissuta alla deportazione. Ha sopportato centinaia di ore di interrogatori, la tortura, la malnutrizione, la violenza dei poliziotti, il lavaggio del cervello. Sulla base di una foto scattata a sua figlia durante una manifestazione degli esiliati uiguri a Parigi, la Cina l'ha condannata a sette anni in un campo di rieducazione al termine di un processo durato nove minuti e che si è tenuto dopo un anno di detenzione, senza l'ombra di un giudice né di un avvocato. Era sola al banco degli imputati, davanti a tre poliziotti. Dopo aver creduto a lungo che l'avrebbero giustiziata, è stata investita dalla certezza di morire in un gulag dello Xinjiang. Nessuno, né la Francia, dove viveva in esilio da dieci anni, né le figlie e il marito, Gulhumar, Gulnigar e Kerim, tutti e tre rifugiati politici a Parigi, è potuto accorrere in suo soccorso. Ha creduto che la trappola in cui l'aveva attirata la Cina l'avrebbe inghiottita per sempre.

Gulbahar era straziata dai dubbi: occorreva testimoniare a viso aperto o restare nell'anonimato per proteggere i suoi cari? Durante le nostre conversazioni nel suo appartamento di Boulogne-Billancourt appariva prudente e rassegnata a tacere la sua vera identità.

Gulbahar è nata in una famiglia di uiguri insediata nello Xinjiang da generazioni. Come lei, anche i suoi antenati sono vissuti su quella terra di deserti e di oasi ricca di petrolio, attraversata nei secoli dalle profonde agitazioni geopolitiche che le hanno fatto conoscere – salvo qualche breve episodio di indipendenza – lunghi periodi di annessione alla Cina. L'arrivo dei comunisti ha portato nel 1955 al ricongiungimento dello Xinjiang¹ alla Repubblica popolare cinese sotto il nome di “regione autonoma dello Xinjiang”, che in mandarino significa “nuova frontiera”. Da allora, questo enorme territorio (tre volte la superficie della Francia) ha subito una vera e propria colonizzazione da parte degli han, l'etnia maggioritaria del Paese. Con lo sviluppo delle raffinerie, le città si sono estese sotto i colpi delle ruspe cinesi, il rosso del comunismo le ha invase con lanterne, striscioni e bandiere, e dalle piccole intrusioni alle grandi discriminazioni, gli uiguri hanno cominciato a subire le premesse di quello che oggi è a conti fatti un genocidio. Un giorno di maggio del 2006, stanchi di vedere le loro prospettive future assottigliarsi fino a scomparire, Gulbahar e la sua famiglia sono partiti per la Francia.

Gli uiguri praticano un islam sunnita, la loro cultura attinge a radici turciche e non cinesi, e la Cina li ha inglobati solo in tempi recenti; la frangia separatista (minoritaria) dell'etnia rivendica dunque la sua indipendenza sotto la bandiera azzurra del Turkestan orientale. Nel 2009 le rivolte di Urumqi, durante le quali sono morte centinaia di han² e di uiguri, hanno fatto precipitare il Paese in una repressione incredibilmente violenta. Le autorità hanno dotato la regione

¹ Gli uiguri separatisti definiscono lo Xinjiang anche Turkestan orientale.

² Gli han sono il gruppo etnico maggioritario in Cina.

di un impressionante sistema di sorveglianza e di controllo: stuoli di telecamere per il riconoscimento facciale, agenti di polizia a ogni angolo di strada e, a partire dal 2017, l'istituzione di campi di rieducazione. La regione è diventata al contempo il luogo più sorvegliato del mondo e uno degli snodi cruciali delle “nuove vie della seta” di Xi Jinping. Punto d'accesso all'Asia centrale, lo Xinjiang condivide le sue frontiere con altri otto Paesi. È quindi uno strumento strategico per il titanico progetto di infrastrutture che mirano a collegare la Cina all'Europa. Non si tratta naturalmente di una coincidenza. Oggi, Amnesty International e Human Rights Watch stimano che oltre un milione di uiguri è o è stato deportato in questi campi. La Cina insiste a definirli “scuole”, in cui i professori hanno lo scopo di «sradicare il terrorismo islamico» dalla mente degli uiguri.

Gulbahar non ha mai nutrito il minimo interesse per la politica del suo Paese. Lo dice senza disprezzo, con una punta di orgoglio: quando pensa alla sua religione parla di un islam «pacifico», «moderato». Non è quindi né un'indipendentista né una «terrorista islamica». Eppure è stata rinchiusa nei campi. Ecco tutta l'ipocrisia e la perversione del sistema concentrazionario cinese che non cerca di punire la minoranza estremista uigura, ma di cancellare l'intera etnia, compresi i suoi membri esiliati all'estero come Gulbahar.

Un mattino di novembre del 2016 Gulbahar ha ricevuto una misteriosa telefonata dallo Xinjiang. Un impiegato della compagnia per cui aveva lavorato le chiedeva di tornare in Cina. Per «una formalità amministrativa»; ha precisato che servivano «alcuni documenti per il suo pensionamento anticipato». Gulbahar ha avuto qualche dubbio, ma non abbastanza. Qualche giorno dopo è atterrata a Urumqi e ha avuto inizio il suo calvario: le autorità le hanno confiscato il passa-

porto, l'hanno rinchiusa in carcere e, dopo averla tenuta per mesi in cella senza processo, l'hanno deportata in un campo.

Nei campi la rieducazione consiste nella sistematica applicazione dello stesso metodo distruttivo. Comincia con la privazione dell'individualità. Si prende il tuo nome, i tuoi vestiti e i tuoi capelli. In questo modo non c'è più niente a distinguerti dagli altri. Poi si impossessa del tuo corpo, sottomettendolo al suo ritmo infernale: undici ore di studio al giorno, in aule senza finestre, dove i professori ti fanno declamare instancabilmente la gloria del Partito comunista. Se ti fermi, vieni punito. Allora continui a ripetere fino a non sentire più niente, a non pensare più a niente. Perdi la nozione del tempo. Prima delle ore, poi dei giorni.

Nel salotto di Boulogne, Gulbahar riviveva questi momenti di vuoto, insieme alla figlia Gulhumar e a me. Si concentrava, con la fronte lievemente aggrottata e l'espressione seria. Cosa ha provato quando le guardie l'hanno incatenata per venti giorni al letto? «Niente», mi rispondeva con l'aria inquieta di chi soppesa la stranezza della propria risposta. Quando l'hanno fatta salire su un camion in una notte gelida di dicembre, senza dirle dove l'avrebbero portata, Gulbahar ha creduto che la fucilassero in mezzo al deserto innevato. E in quel caso, che cosa ha provato? Niente, anche stavolta. «Allora ero già morta dentro.» E quando le hanno annunciato che l'avrebbero liberata? «Sono rimasta di spalle alla guardia, sulla mia branda.»

Con il procedere della sua "rieducazione", le emozioni umane erano scomparse. L'intimità delle nostre conversazioni la aiutava a recuperarle. Sotto lo sguardo commosso della figlia, la principale attrice della sua liberazione e la traduttrice dei nostri scambi, Gulbahar interpretava ogni scena del suo dramma. Imitava il vocione profondo del capo della

polizia o quello inquisitore del falso giudice che l'ha condannata. Quando le mancavano le parole, si alzava dal divano per mimare l'andatura ostacolata dalle catene alle caviglie o quella rigida delle sfilate militari. Camminava in salotto con l'andatura marziale, dritta come un fuso, con le braccia lungo il corpo. Ruotava verso di noi e scoppiava in una grande risata eloquente: «È ridicolo, vero?». Ridevamo. Si prendeva gioco di sé e di quelli che aveva incontrato, e in quel modo rivelava tutta la follia del sistema dei campi.

Quando mi ha raccontato le confessioni che le aveva estorto la polizia, Gulbahar è scoppiata in una risata incontrollabile. Spesso l'ironia che la contraddistingue o la capacità di ridere dei suoi traumi l'hanno aiutata a liberarsene.

Ma non si guarisce così dalla rieducazione. Oltre alle irrimediabili conseguenze fisiche, Gulbahar resta una donna tormentata. Tormentata dall'idea che la Cina, benché l'avesse liberata al termine dei negoziati con il Quai d'Orsay, il ministero degli Affari esteri francese, potesse bussare alla porta di sua madre, delle sue sorelle, dei suoi fratelli e dei suoi amici rimasti nello Xinjiang. Che in seguito alla sua denuncia del Partito comunista cinese, la violenza dei poliziotti si sarebbe abbattuta come un fulmine sui suoi cari. Come lei, sarebbero stati interrogati, imprigionati, torturati, deportati. Come lei, sarebbero stati trattati come "criminali" e "terroristi". Come lei, sarebbero sprofondati nei campi, perdendo la dignità umana e con essa i ricordi felici, poi i ricordi e basta, e a poco a poco la voglia di vivere. No, non voleva questo. Tutto ma non questo.

Un mattino di settembre del 2020, seduta sul divano bianco del suo appartamento, Gulbahar si è immersa nelle prime pagine del libro. Era da poco passato un anno dalla sua liberazione, dall'arrivo all'aeroporto di Paris Charles de Gaulle,

dal commovente ricongiungimento con Kerim, Gulhumar e Gulnigar. A mano a mano che leggeva, si era ripresentata la vecchia idea di svelare la sua vera identità all'interno del libro. «Non lo dice ancora, ma ci sta riflettendo», mi scrisse sua figlia. Qualche giorno dopo Gulbahar aveva preso la sua decisione. «È la mia storia, voglio andare fino in fondo. È il mio dovere di uigura.» Voleva che sulla copertina ci fosse il suo nome. Non si può cominciare la lettura della sua testimonianza senza esserne consapevoli.

Mentre la Cina, lungi dal frenare l'impresa concentrazionaria nello Xinjiang, continua a deportare uiguri nei campi, mentre sterilizza le donne di etnia uigura e né l'ONU né alcuna delegazione internazionale ha ancora potuto constatare la portata di questo genocidio, Gulbahar, prima sopravvissuta liberata dalla Francia, parla a nome del suo popolo. Dobbiamo essere grati a lei e a sua figlia Gulhumar.

Rozenn Morgat

Capitolo 1

Parigi, 28 agosto 2016

Quella sera, nell'afa soffocante di fine agosto, la festa fu magnifica. Sotto le luci le conversazioni erano vivaci e animate. Le risate e il tintinnio dei piatti si mescolavano in una sinfonia impetuosa che si sovrapponeva alla melodia dei liuti. Attorno a centrotavola color malva ornati di bouquet di rose e ortensie, gli ospiti si accalcavano davanti a insalate di vermicelli di pasta multicolori, grandi tajine fumanti e cestini di samosa, frittelle di carne tritata e cipolle.

I matrimoni uiguri hanno questa caratteristica: non si smette mai di ballare, né di mangiare. Non bisogna perdersi niente. La musica avvolge le conversazioni per tutta la sera. Ci si alza dal tavolo per volteggiare, poi si torna a sedere per inghiottire una scodella di *polo*³ o una tazza di tè. La mia cucina non aveva mai estasiato tanto gli ospiti. Erano tutti elegantissimi, in completi scuri e abiti cangianti. In Cina, gli han dicono che le uigure sono le donne più belle del

³ Piatto tipico uiguro a base di agnello cotto nell'olio e poi mescolato a riso, carote e cipolle.

mondo. Quella sera, quando ridevano, i loro denti brillavano nella penombra sotto gli alti zigomi; le palpebre allungate, sottolineate da una riga di eyeliner, si assottigliavano. Una splendeva più delle altre: Gulhumar, la sposa, mia figlia. Bisognava vederla, fasciata nel bustino dell'abito bianco di raso e tulle. Un filo sottile di perle attorno alla vita sottolineava le sue curve armoniose. La massa di capelli neri raccolti sulla nuca svelava le spalle tornite e dritte; un bustino sapientemente disegnato univa il décolleté all'incavo della schiena. Ah, quanto filo da torcere ci aveva dato quel vestito! Rivedo ancora l'espressione imbronciata di Gulhumar nello specchio della cabina di prova, con i pugni chiusi sui fianchi. I fronzoli e le paillettes non sono mai stati la sua passione.

Da bambina sognava di essere un maschio. Era un dramma, il suo chiodo fisso, la sua chimera. Si impegnava a riprodurre tutte le attività che potessero renderla tale. Niente poteva fermarla, né abiti o scarpe femminili né nastri nei capelli.

Il ricevimento fu un enorme successo. Molto tempo dopo, gli invitati mormoravano ancora che il matrimonio di Gulhumar era stato meraviglioso. Nei Paesi Bassi, in Norvegia, in Svezia... ovunque gli uiguri esiliati sul continente hanno trovato rifugio si parlava della bellezza della sposa. Il calore dei loro complimenti fece quasi dimenticare a me e a Kerim, mio marito, i grandi assenti della cerimonia: le nostre famiglie rimaste nello Xinjiang.

Lo Xinjiang è il punto di partenza di questa storia, la storia della nostra famiglia, gli Haitiwaji, ma anche della mia. Mi chiamo Gulbahar. Sono nata a Ghulja, nello Xinjiang, il 24 dicembre 1966.

Prima che la Francia ci accogliesse vivevamo in quel Paese della cuccagna di cui oggi non resta quasi nulla. Là, da de-

cenni il nostro popolo subisce l'inflessibile repressione della Cina. Noi uiguri siamo perseguitati, imprigionati, rieducati.

Ma cominciamo dall'inizio: lo Xinjiang si trova a migliaia di chilometri dalla Francia, ai confini con l'Asia centrale. Kerim e io siamo cresciuti in questo paradiso grande tre volte la Francia, un deserto disseminato di montagne e di oasi. Questo scrigno è situato all'estremo occidente della Cina, incastrato fra otto Paesi: la Mongolia, la Russia, il Kazakistan, il Kirghizistan, il Tagikistan, l'Afghanistan, il Pakistan e l'India. Abbonda di agrumi, oro, diamanti, ma anche di ricchezze sotterranee: gas, uranio e soprattutto petrolio. Ne parlo come del «nostro Paese», ma il termine non è del tutto esatto. Questa terra, frastagliata a ovest dalle repubbliche indipendenti, ha conosciuto soltanto brevi episodi di libertà nazionale, inframmezzati da lunghi periodi di annessione alla Cina: sotto l'impero, e poi all'arrivo dei comunisti nel 1949, quando è stata ribattezzata «Xinjiang», che in mandarino significa «nuova frontiera»⁴. Le rivolte dei separatisti che sognavano una Repubblica indipendente del Turkestan orientale sono state inutili, i comunisti hanno colato cemento sulle nostre strade pietrose e sventrato la terra per attingere al petrolio e al gas sottostanti.

Da allora noi uiguri siamo il sassolino nella scarpa del Regno di Mezzo. Lo Xinjiang è un corridoio strategico così ricco che la Cina non può permettersi di perderlo: ha investito troppo nelle «nuove vie della seta»⁵, il grande progetto poli-

⁴ Nel 1955 lo Xinjiang è stato definitivamente incorporato alla Repubblica popolare cinese con il nome di «regione autonoma dello Xinjiang».

⁵ Inaugurate da Xi Jinping nel 2013, le «nuove vie della seta», conosciute anche con l'acronimo inglese BRI (Belt and Road Initiative) hanno dato inizio alla costruzione di una rete di strade e infrastrutture tra la Cina e i suoi mercati tradizionali in Asia, in Europa e in Africa.

tico-economico mirato a riallineare la Cina all'Europa passando dall'Asia centrale, di cui la nostra regione è uno snodo fondamentale. Senza l'accesso a quei territori, il grande progetto del presidente Xi Jinping non può vedere la luce. Xi Jinping ha bisogno dello Xinjiang. Di uno Xinjiang pacifico e favorevole al commercio, ripulito dalle tensioni separatiste e comunitarie... Insomma, uno Xinjiang senza uiguri.

Nelle scuole di tutto il Paese gli allievi recitano che le cinquantasei etnie nazionali – di cui gli uiguri fanno parte – sono la pietra angolare dell'influenza culturale della Cina nel mondo. Sulle nostre carte di identità c'è scritto che siamo cittadini della Repubblica popolare cinese, ma nel nostro cuore siamo sempre uiguri. Uomini e donne pregano Dio nelle moschee e non nei templi buddhisti. I musulmani più religiosi portano la barba e le loro mogli il velo. Nelle case, le scuole e le strade dello Xinjiang risuonano le tonalità ruvide e rauche della lingua uigura, un dialetto derivato dal turco e non dal mandarino. Il cibo di base non è il riso, come per gli han dell'est, ma il *naan*, un pane piatto e tondo tipico dell'Asia centrale. Eppure, più che mai nel contesto attuale, le nostre distinzioni culturali danno fastidio e gli episodi delle rivolte passate inquietano. Ecco perché siamo fuggiti in Francia nel 2006, subito prima che lo Xinjiang precipitasse in una repressione senza precedenti.

Al nostro arrivo erano in pochi a conoscere lo Xinjiang, e ancora meno il conflitto etnico e culturale che assedia il Paese. Quando raccontavamo delle discriminazioni, degli incarceramenti, dell'impossibilità di costruire un futuro sereno a casa nostra, la gente ci guardava perplessa. In generale i nostri racconti suscitavano indifferenza o, nel migliore dei casi, un'educata curiosità. «È un po' come per i tibetani?» ci siamo sentiti chiedere spesso. Un po', sì, è vero. Per gli occidentali

la repressione di cui eravamo vittime ha qualcosa di esotico. È la versione cinese di Davide contro Golia. In questo caso, però, Davide non ha ancora sconfitto Golia. Lo combatte da generazioni, invano. A dire il vero non saprei identificare il momento in cui sono cominciati i primi tumulti. Erano già lì, annidati nell'ombra, durante la mia infanzia nel villaggio del nord. Forse c'erano sempre stati?

E tuttavia, per me e Kerim le cose erano cominciate piuttosto bene. C'è stato un tempo non così lontano in cui i problemi politici dello Xinjiang ci sfioravano appena. La loro eco era appena percepibile, ma noi eravamo troppo distratti dall'entusiasmo di costruirci le nostre vite. Erano gli anni Novanta. Lo Xinjiang attirava a sé, dalla Cina o da altrove, tutti quelli che volevano fare fortuna. La sua capitale, Urumqi, brulicava di studenti di ingegneria appena laureati, di famiglie han emigrate dall'Est, di lavoratori kazaki venuti a sfruttare pezzi di terra nella regione. In centro città sorgevano torri di uffici e centri commerciali che superavano in altezza le moschee. Le società petrolifere assumevano continuamente sia uiguri che han. Il Grand Bazar accoglieva una popolazione variegata. Donne col velo accanto ad altre in blue jeans e felpa col cappuccio. Madri e bambini appollaiati all'amazzone su piccoli scooter si aggrappavano a padri barbuti dalla testa coperta dalla *doppa*, la calotta tradizionale decorata con ricami uiguri. Nel concerto di clacson, i venditori accovacciati sul ciglio del canale di scolo offrivano una gran quantità di oggetti di elettronica, giocattoli di plastica, bigiotteria di cui i cinesi dell'Est vanno matti, mentre dal mercante successivo si trovavano utensili da cucina in legno, henné o *naan* impilati in grandi scatole di plastica.

Io e Kerim ci siamo conosciuti lì, sui banchi dell'Università cinese del petrolio. Urumqi possiede un fascino particolare,

perché i suoi abitanti hanno origini, tradizioni e culture diverse. Gli han rappresentano quasi la metà della popolazione. L'altra metà si suddivide in una sequela di etnie minoritarie: uiguri⁶, kirghizi, kazaki, tagiki, mongoli... Kerim viene da Altay, una città dell'estremo nord rannicchiata ai piedi delle vette che disegnano la frontiera con il Kazakistan, la Russia e la Mongolia. Alla pelle scura degli abitanti di questa regione è associata una reputazione di montanari rudi che si esprimono in un dialetto derivato dal kazako, e non dal turco come la lingua uigura tradizionale. Non ho colto subito il fascino di quel ragazzone robusto. Io arrivavo da Ghulja, anch'essa una cittadina del nord. Per arrivarci da Altay occorreva affrontare centinaia di chilometri di distesa desertica, in auto o all'epoca in pullman. Un intero mondo ci separava.

A Ghulja mi ricordo della nostra vicina. Una donna minuscola e ingobbita, che viveva con il marito, anche lui minuscolo e ingobbito. I motivi per cui abitavano lì mi sfuggivano, sapevamo soltanto che erano di etnia han. Eppure la piccola signora vestiva abiti tradizionali uiguri. Cucinava samosa farciti con carne di montone e spiedini di agnello che profumavano la nostra stradina. Allora non aveva alcuna importanza che fossimo han o uiguri. Almeno a casa nostra. Avevamo un ottimo rapporto con loro, tanto che lei e il marito venivano a mangiare da noi in occasione della festa dell'Eid. Lei aveva a cuore la nostra cultura. Era anche la sua.

In seguito siamo andati a vivere a Karamay, l'altra grande città del Nord. Il suo nome in uiguro significa "olio nero"; è una città di cemento costruita in tutta fretta per accoglie-

⁶ Se all'arrivo degli han negli anni Cinquanta gli uiguri erano un'etnia maggioritaria, oggi si stima che siano 11,5 milioni, circa il 45% della popolazione dello Xinjiang.

re le centinaia di famiglie di operai venuti a lavorare nei siti petroliferi della zona. Di Karamay si diceva che fosse un "El-dorado".

Laggiù, non appena laureati, la compagnia petrolifera locale ci ha offerto un posto come ingegneri. Era una grande opportunità. All'epoca Karamay attirava perché era una di quelle nuove città dello Xinjiang in cui il lavoro non mancava. Al nostro arrivo, nel 1988, era soltanto una sfilza di viali rettilinei deserti, senza centri commerciali né ristoranti, né mercati. In quella scacchiera costruita sul modello delle città americane non c'erano che cantieri che spuntavano a ogni isolato accompagnati dal frastuono dei martelli pneumatici, delle gru e delle terne. Ci svegliavamo e addormentavamo circondati da una vera e propria cacofonia. La città strideva, cigolava, tuonava di continuo. In poche settimane, dal niente spuntavano torri per accogliere nuove famiglie di lavoratori venuti dai quattro angoli dello Xinjiang. Mentre Karamay si popolava, gli operai scavavano il letto di un fiume artificiale per piantarvi fitte file di alberi. Nel cuore di questo brulicante formicaio, noi abitavamo in un appartamento di due camere fornito dalla compagnia, attiguo ai suoi edifici. Ci abbiamo vissuto per oltre vent'anni e i lavori non si sono mai fermati, come se Karamay non smettesse di estendersi al di sopra del suolo colmo di oro nero.

La vita lì era frugale. D'inverno si moriva di freddo e nel mese di gennaio la temperatura sfiorava pericolosamente i -30°. Un vento gelido soffiava per le strade e ci bruciava la pelle del viso. Dalla primavera in poi si soffocava. Le sere di maggio, dai marciapiedi nuovi cotti dal sole saliva un calore denso. Mentre le famiglie ritrovavano il fresco degli appartamenti all'ora di cena, noi attraversavamo quell'atmosfera torrida sulla bicicletta di Kerim. Lui davanti, io sul portapac-

chi, stretta alla sua vita. Era ancora tutto da inventare. La città nuova assomigliava alla nostra vita insieme. Il futuro, luminoso, si dispiegava sotto i nostri piedi come uno dei viali polverosi di Karamay. Ci siamo sposati nell'intimità del nostro appartamento, con una manciata di amici e un imam a celebrare le nozze. Poi sono nate le bambine, e il futuro sembrava davvero più radioso che mai.

I soldi guadagnati ci permettevano appena di arrivare a fine mese, ma non avevamo necessità particolari. Era un'epoca che si prestava a piaceri semplici. Anche i nostri amici, sia quelli venuti da Urumqi come noi che gli altri conosciuti alla compagnia, conducevano una vita modesta. Lavoravamo tutti duramente. Alla compagnia le settimane si succedevano e si assomigliavano tutte. Allora, per ingannare la fatica, avevamo inaugurato una tradizione: all'inizio di ogni anno tiravamo a sorte. Uno di noi scriveva il nome di ciascuno su foglietti che poi infilava in una grande ciotola. In questo modo a ognuno veniva assegnata un'uscita mensile che doveva organizzare per il gruppo nel corso dell'anno. Un ristorante, una sauna o una serata a casa di uno o dell'altro... erano le nostre ventate di aria fresca.

Karamay cresceva, le offerte di svago si moltiplicavano. Che bei momenti abbiamo passato, seduti insieme davanti agli spiedini di carne alla griglia o a ridere tra donne, distese tra i vapori dell'hammam! Se uno di noi aveva problemi economici, facevamo una colletta per aiutarlo. Tutti avevamo lasciato le nostre città natali per venire a lavorare in quella metropoli nuova persa nel deserto. A forza di crescere lontano dalle nostre famiglie, ne avevamo formata una lì. Ali, Nilpar, Muhammad, Dilnur, Aynur... Chissà che fine hanno fatto. Nessuno di loro ha lasciato Karamay. Secondo le ultime notizie, alcuni lavorano ancora alla compagnia, altri

come maestri alle elementari o professori all'università. Oggi gli scambi sono sempre più rari, come se i nostri amici temessero di essere spiati. Non esiste un uiguro rimasto nello Xinjiang che sfugga all'occhio del Grande Fratello cinese. Non vorrei che le mie domande li mettessero in pericolo.

Credo che Kerim abbia sempre saputo che dovevamo lasciare lo Xinjiang. L'idea gli era venuta molto prima che fossimo assunti alla compagnia. Risaliva già agli anni a Urumqi, quando eravamo appena laureati e cercavamo lavoro. Era il 1988. Spulciavamo gli annunci sui giornali. In molti si leggeva una clausola scritta in piccolo: «non si accettano uiguri». Non l'ha mai dimenticato. Il vento della discriminazione ci seguì fino a Karamay. Soffiava sempre più forte, ma all'epoca preferivamo tutti chiudere gli occhi. Tutti a parte Kerim. Lui non ci riusciva. Quando mi rifiutavo di prestare attenzione a certi strani dettagli, ne faceva un'ossessione.

Alla compagnia, dapprima c'è stata la questione degli *hong bao*⁷, piccole buste rosse decorate d'argento che in occasione del Capodanno cinese si donano ai propri cari. La tradizione vuole che il datore di lavoro distribuisca anche dei regali ai dipendenti. Alla compagnia era un'abitudine. Ma quell'anno i dipendenti han ebbero buste più ricche degli uiguri. Nelle famiglie uigure nessuno si soffermò sull'episodio. Dopotutto potevano essere soltanto dei pettegolezzi. Eppure, poco tempo dopo, tutti i dipendenti uiguri furono delocalizzati alla periferia della città. Alcuni alzarono la voce. Io non osai. Misi le mie cose in uno scatolone e un han prese il mio posto. Qualche mese dopo Kerim fece domanda per diventare dirigente.

⁷ In Cina, gli *hong bao* sono distribuiti nella sfera privata e professionale in occasione di matrimoni, anniversari, nascite o, come in questo caso, del Capodanno cinese.

Aveva tutte le qualità e l'anzianità richieste. Non c'era motivo per cui non dovesse essere selezionato. Il posto però fu assegnato a qualcun altro. Indovinate a chi? Un dipendente han che non aveva neanche la laurea in ingegneria! Le coincidenze cominciavano a essere troppe, le nostre figlie crescevano. Kerim non ne poteva più.

Anch'io, benché accecata da una negazione di comodo, vedevo svanire le nostre prospettive future. Le delusioni subite alla compagnia petrolifera finirono per logorare lentamente Kerim. Nel 2002 lasciò lo Xinjiang per cercare lavoro all'estero. Prima in Kazakistan, da cui tornò un po' scettico nel giro di un anno. Poi in Norvegia. Infine in Francia, dove chiese asilo. Si trasferì là, e noi, io e le ragazze, dovevamo raggiungerlo quando avesse ottenuto lo status di rifugiato e avesse trovato lavoro. I nostri amici sostenevano che ripartire così da zero fosse una follia. Soprattutto perché, apparentemente, qui la vita ci sorrideva. Nel corso degli anni Kerim e io avevamo ottenuto stipendi più alti. Abitavamo in un appartamento spazioso in centro città, fornito dalla compagnia alla nascita di Gulhumar. Le ragazze frequentavano buone scuole uigure. Avevamo una bella macchina. Insomma, ormai facevamo parte di una certa élite e io condividevo la loro opinione. Oltretutto non mi ero mai spinta oltre la provincia; l'idea di essere catapultata altrove nel mondo vasto e infinito mi angosciava.

Quante umiliazioni, disuguaglianze, ingiustizie si potevano sopportare prima di battere i pugni ed esclamare: «Adesso basta»? In Cina, un proverbio dice che a chiunque può succedere qualsiasi cosa in qualsiasi momento.

Nello Xinjiang i check point, i controlli della polizia, gli interrogatori, le intimidazioni e le minacce sono così frequenti che quasi non ci si fa più caso. È così, viviamo in bilico, in uno

stato di semilibertà che può esserci tolto in qualsiasi momento. Essere invitati a prendere il tè al commissariato del quartiere fa parte della quotidianità. Si racconta la propria giornata ai poliziotti, si dà il nome di amici e conoscenti, si parla del proprio lavoro. È il prezzo di una relativa tranquillità.

Più la sorveglianza è assoluta, più diventa un normale parametro della vita. Ogni uiguro ha almeno un fratello, un amico, un cugino, un nipote che ha avuto guai con la polizia, se non è addirittura scomparso per qualche mese. Sì, può succedere qualsiasi cosa. A chiunque. Ogni cittadino è un potenziale dissidente. E in ciascuna famiglia uigura covano secoli di insubordinazione culturale, il che ci rende dei dissidenti sin dalla nascita.

Questo conflitto cominciò ben prima dell'annessione dei comunisti. Allora, perché insorgere contro qualche discriminazione in più?

I francesi faticano a capirlo. Mia figlia Gulhumar spiega quello che racconto con un buon esempio: la Francia è costituita da una moltitudine di città, paesi, frazioni piene di case, attività commerciali e bar, a loro volta pieni di esseri umani. Gli uomini sono ovunque. Nello Xinjiang, quattrocento chilometri di terre brulle separano le due grandi città del Nord, Urumqi e Karamay. Al di fuori di queste metropoli circondate da oasi e giacimenti petroliferi, la solitudine e il silenzio si estendono a perdita d'occhio. La siccità scoraggia ogni sorta d'insediamento umano. Soltanto il profilo cesellato delle cime montuose interrompe la linea dell'orizzonte desertico. Per i servizi segreti locali non c'è niente di più facile che organizzare la sparizione di un dissidente e poi seppellirne il corpo al centro del nulla. Essere uiguro in Cina significa anche vivere sapendo che è possibile sparire da un momento all'altro nel grande deserto del Taklamakan.

È anche per questo che mi sono sempre tenuta a distanza dalle faccende politiche. Da bambina, a Ghulja, sono cresciuta senza mai sentire i miei genitori lamentarsi o recriminare contro il governo. Lavoravano come operai nella distilleria e si adoperavano perché a noi otto figli non mancasse niente nonostante i loro magri salari. Credo fossero più preoccupati della nostra sopravvivenza che delle discriminazioni che subivano gli uiguri. Eravamo una famiglia modesta e vivevamo lontano dalle grandi città in cui si mescolano le etnie.

Crescendo sono diventata una ragazza timida e studiosa. All'università di Urumqi tenevo volontariamente a distanza le questioni politiche che costellavano le discussioni. Non le padroneggiavo e tutta quella rabbia militante mi spaventava. Eppure la capitale ne era satura. Quando conobbi Kerim mi si spalancò un mondo. Lui era la politica. Poteva parlarne per ore. Quando una discussione sfociava in un dibattito, il suo sguardo si accendeva. Attorno a noi, gli studenti venuti da tutto il Paese facevano circolare nuove idee. La cappa di piombo della rivoluzione culturale cominciava a sgretolarsi ovunque. Non si sentiva ancora parlare degli eventi del 1989 a Pechino, quando centinaia di migliaia di studenti si riunirono in piazza Tiananmen per settimane per chiedere al governo riforme democratiche, ma il nostro movimento studentesco era molto simile.

Per amore e forse un po' per curiosità, a dicembre del 1985 lo seguii nelle manifestazioni di Urumqi⁸. Chiedevamo anzitutto uguaglianza sociale per le etnie minoritarie, l'abolizio-

⁸ Al termine del 1985, in numerose città dello Xinjiang e nella capitale Urumqi si tennero manifestazioni pacifiche organizzate da associazioni studentesche. Gli studenti denunciavano i test nucleari nel sito di Lopnor, la colonizzazione demografica, le disuguaglianze etniche e chiedevano una maggiore autonomia politica della regione.

ne della politica del figlio unico e la concessione da parte del Partito comunista di una gestione più autonoma della nostra provincia. Il movimento, come tutti gli altri, fu soppresso sul nascere, per fortuna senza spargimenti di sangue. La polizia si incaricò di ridurre al silenzio i leader e noi, la massa, tornammo sui banchi dell'università senza aver ottenuto alcun risultato, ma il fuoco che già allora bruciava dentro Kerim non si è mai spento.

Una sera del 2000 tornò a casa silenzioso. Dopo la delusione del lavoro e lunghe riflessioni, aveva preso la sua decisione. Quando lo guardai vidi quello stesso bagliore di insubordinazione che un tempo gli accendeva lo sguardo. «Ho dato le dimissioni», mi annunciò semplicemente, appoggiando in salotto uno scatolone con il logo della compagnia. Io esplosi. E poi aggiunse: «Basta». Dentro di me sapevo che aveva ragione.

Quella sera, mentre nostra figlia Gulhumar abbracciava gli ultimi invitati del matrimonio, pensai ancora una volta che Kerim aveva ragione. Più che mai. La Francia ci aveva restituito la libertà. In quello stesso periodo, nello Xinjiang gli uiguri erano schiacciati da una nuova ondata di terrore e da una violenza senza eguali.

In quel caldo mese d'agosto, sinonimo per noi di tanta gioia, si annunciava nello Xinjiang l'arrivo di un nuovo attore fondamentale nel braccio di ferro che oppone la nostra etnia al Partito comunista: Chen Quanguo, alla guida del Tibet dal 2011 al 2016 e noto per aver utilizzato metodi di sorveglianza drastici, era appena stato nominato a capo della provincia. Sotto di lui la repressione degli uiguri assumeva dimensioni drammatiche. Migliaia di uiguri furono mandati in "scuole" costruite in fretta e furia al centro del deserto. Di fatto, veri e propri campi di rieducazione. I detenuti vi subivano il lavag-

gio del cervello, e anche di peggio. Soltanto alcuni riuscivano a uscirne, spezzati per sempre.

Ma in quel momento, mentre la pista da ballo era ancora inondata da una morbida luce aranciata e le ultime amiche si rimettevano gli scialli sulle spalle dorate e i motori delle auto rombavano nel viale, gli orrori di cui lo Xinjiang era teatro mi erano ancora sconosciuti. Non immaginavo che pochi mesi dopo sarei precipitata nel vortice di questa storia. Non c'erano altro che Gulhumar, il suo vestito bianco e il mio cuore che traboccava di felicità.

Capitolo 2

Parigi, 19 novembre 2016

Al telefono, l'uomo si presentò come un impiegato della compagnia petrolifera. «Ufficio contabile», precisò. Non riconobbi la sua voce. In un primo momento non colsi il motivo della sua richiesta. Accennò al mio congedo non retribuito, richiesto nel 2006, alla nostra partenza dallo Xinjiang per la Francia. La sua voce gracchiava, la linea era disturbata. «Deve tornare a Karamay per firmare i documenti per il suo pensionamento anticipato, signora Haitiwaji», aggiunse. «Allora vorrei farlo per procura», risposi, «a Karamay ho un'amica che si occupa delle mie pratiche amministrative. Perché dovrei venire lì per firmare dei documenti? Perché fare il viaggio per una cosa del genere? E perché adesso?» L'uomo, benché deciso a farmi tornare, non sapeva rispondere alle mie domande. Disse che mi avrebbe richiamato entro un paio di giorni, dopo essersi informato riguardo alla procura.

Erano anni che non avevo notizie della compagnia. Il suo tono frettoloso, che trovavo sgradevole, mi fece tornare indietro di dieci anni. Vagai per la cucina di Boulogne. Rividi il